

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La discussione sulla non proliferazione nucleare

Il progetto di trattato

Le notizie concernenti il progetto del trattato di non disseminazione nucleare, e l'accordo di massima su questo progetto tra gli Usa, l'Urss e la Gran Bretagna, hanno scatenato una polemica che vorremmo richiamare non tanto per giudicare il trattato in sé stesso – che non potrà avere comunque, come vedremo, molta importanza – quanto per mostrare quali siano le contraddizioni che impediscono in Europa un felice sviluppo della distensione.

Il testo del progetto di trattato è noto. Esso contiene l'impegno da parte delle potenze nucleari (escluse la Francia e la Cina che non hanno partecipato alla sua elaborazione), a non dare armi di questo genere ai paesi non nucleari, l'impegno di questi ultimi a non fabbricarle o riceverle da altri Stati, e un controllo. Qui sta il punto più delicato, a causa del fatto che l'atomo di pace può convertirsi facilmente in atomo di guerra. Si afferma che questo controllo dovrebbe essere affidato all'agenzia atomica internazionale di Vienna, la quale distribuirebbe il materiale fissile e controllerebbe il suo impiego.

Le obiezioni politiche

I paesi non nucleari, e in primo luogo la Germania occidentale, sollevano, a proposito del trattato, due tipi di obiezioni, uno di carattere politico e l'altro di carattere economico. In mancanza di limitazioni e di controlli che riguardano anche gli Usa, l'Urss e la Gran Bretagna, il trattato sancirebbe una condizione permanente di inferiorità e di dipendenza controllata per tutti gli altri Stati. In ultima analisi, il mondo sarebbe diviso in popoli che co-

mandano e popoli che obbediscono. È comprensibile pertanto che, da parte dei loro rappresentanti, si sia parlato di difesa della dignità della propria nazione, come ha fatto, ad esempio, Fanfani.

Non si tratta di parole a vanvera. A Londra Kossighin ha affermato: «La Repubblica federale, voglia o non voglia, deve firmare». Johnson, senza manifestare apertamente una simile prepotenza, ha già avuto espressioni egualmente dure. La Gran Bretagna, d'altra parte, mentre cerca di impedire la disseminazione, si appresta nel contempo ad aumentare la propria forza militare nucleare grazie allo studio di nuove armi. E il Patto Atlantico? L'articolo quattro recita: «Le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, la indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate». Nel vero senso della parola, come provano le rimostranze, queste consultazioni non ci sono state. E c'è di più. Mentre cercano di tenere in piedi la Nato affermando che la minaccia per l'Europa occidentale non è scomparsa, gli Usa tentano di affidare a una agenzia che comprende l'Urss – che costituisce, in teoria, l'unica minaccia potenziale – il controllo atomico sull'Europa occidentale, con la conseguenza, fra l'altro, di sabotare l'Euratom. Ciò mostra che si tratta, in verità, di autentici disegni egemonici. E se è vero, per quanto riguarda i paesi egemonizzati, che la «dignità nazionale» copre merce politicamente avariata, è anche vero che un popolo che si rassegna ad ubbidire in perpetuo spegne tutte le sue energie vitali. Il problema è quello di trovare un giusto punto di equilibrio tra l'indipendenza e l'interdipendenza che assicuri a tutti i paesi un giusto grado di autonomia. Il trattato contraddice questa esigenza, e quindi per un verso rafforzerà il nazionalismo rivendicativo dei paesi frustrati, per l'altro quello imperialistico delle grandi potenze che difendono il monopolio del controllo delle relazioni internazionali.

Le obiezioni economiche

Molto più importanti sono le obiezioni economiche. I timori non sono infondati. Si è parlato di spionaggio industriale a danno dei paesi controllati da parte di quelli che dovrebbero controllarli – in particolare l'Urss – per quanto riguarda l'atomo di pace. E si è parlato soprattutto degli impedimenti allo sviluppo economico

dei paesi controllati. Qualcuno ha minimizzato il problema affermando – per quanto riguarda l'Europa occidentale – che si finirebbe col controllare solo una cosa che, dato l'addensamento del territorio europeo, non si potrebbe in ogni modo attuare facilmente: l'uso di esplosivi nucleari per scavare canali ecc.

In realtà il problema c'è, ed è grosso. Stante la relazione obiettiva tra reazioni nucleari controllate (fini pacifici) e reazioni nucleari non controllate (fini militari, esplosivi), si stabilirebbe un controllo anche su materiali destinati ad usi pacifici. Basta un esempio: le navi a combustione nucleare. È un fatto che sino a oggi gli Usa hanno ostacolato in ogni modo, sino a non concedere a pagamento combustibile nucleare, i progetti dei loro alleati di costruzione di navi di questo genere. Ma ciò che conta di più è la considerazione seguente. In economia, tutto si tiene. Controllare l'atomo per la pace significa controllare, almeno in parte, l'espansione di tutti i settori tecnologici d'avanguardia, a cominciare dall'elettronica.

Si profila perciò, col trattato, questa contraddizione: o mandare avanti con la non disseminazione il necessario processo di distensione sacrificando lo sviluppo economico dell'Europa, o mandare avanti lo sviluppo economico dell'Europa sacrificando la distensione e la non disseminazione. Sulla base politica attuale non si può sfuggire a questo dilemma. E ciò spiega perché il trattato non potrà avere grande importanza. È già minato dal fatto che la Francia e la Cina non lo firmeranno, in altri termini dal fatto che chiude la stalla quando i buoi sono scappati. E, per quanto riguarda gli altri paesi, è minato dal fatto che rallenta il loro sviluppo economico, che calpesta la loro dignità, che non garantisce la loro sicurezza. Se sarà firmato com'è, non avrà vita lunga. La cosa più probabile, d'altra parte, è che, se sarà firmato, lo sarà solo dopo che gli Usa e l'Urss avranno accettato di svuotarlo del suo contenuto effettivo, riducendolo a un pio voto come quasi tutti i trattati concernenti il disarmo.

La soluzione

Eppure una soluzione c'è. Il problema sta in questi termini: non aumentare il numero dei paesi nucleari, ma favorire, anziché ostacolare, lo sviluppo economico. Va da sé che solo in questo

modo si potrà davvero mandare avanti la distensione, che non può a lungo termine coincidere col monopolio della tecnologia d'avanguardia, e del controllo delle relazioni internazionali, da parte dell'Urss e degli Usa, e della loro appendice inglese.

Bene, i paesi nucleari sono cinque, non tre. A fianco degli Usa, dell'Urss e della Gran Bretagna ci sono la Francia e la Cina. In altri termini, l'Europa occidentale ha già, a causa della Francia e del lento ma ineluttabile avvicinamento della Gran Bretagna all'Europa, carattere nucleare. Allo stato dei fatti, ossia con l'Europa divisa in Stati sovrani, e, bisogna aggiungere, in *Stati sovrani nucleari* e in *Stati sovrani non nucleari*, questa situazione è solo di danno. Si pone il problema del controllo nucleare della Germania, dell'Italia e così via, e ciò ostacola lo sviluppo economico e la stessa integrazione europea. Inversamente la Francia, per consolidare e sviluppare la sua mediocre potenza, è tratta ad ostacolare la non disseminazione e, quindi, la stessa distensione.

Ma se l'Europa occidentale si unisse politicamente, queste contraddizioni scomparirebbero. L'Europa si troverebbe di fatto, a causa degli armamenti francesi e, in ultima istanza, di quelli inglesi, nella stessa posizione dell'Urss e degli Usa. Spetterebbe quindi anche ad essa, in accordo con queste potenze, il compito del controllo. E ciò permetterebbe di assicurare la non disseminazione senza sacrificare lo sviluppo economico dell'Europa, indispensabile per tutti.

D'altra parte, si profila così la sola soluzione realistica e positiva del problema della non disseminazione. Siccome non è possibile, per ora, distruggere gli armamenti nucleari dell'Urss e degli Usa, si tratta di consolidare la situazione attuale, e di riservare gli armamenti in questione solo agli Stati che raggiungono una dimensione continentale, ossia agli Stati che sono, o che saranno, quelli nei quali il problema si pone anche in termini economici e di progresso della tecnologia d'avanguardia.